

La cliente:

Laura è una mia amica ed ex compagna di classe, dalla fine del periodo scolastico non ci siamo più frequentati, a parte alcuni incontri casuali. Mi contatta telefonicamente, mi domanda del mio lavoro di psicologo e chiede se è possibile parlarci di alcuni suoi problemi. La proposta mi sorprende, non ci sentivamo da diversi anni e soprattutto è la prima domanda di lavoro di questo genere. Le chiedo perché ha pensato a me. Sapeva che facevo questo lavoro e si fida di me, in passato ha avuto brutte esperienze con psicologi supponenti e fastidiosamente superiori. Mi chiede orientativamente quanto prendo a seduta, io le rispondo che di questo possiamo parlare più avanti e che possiamo intanto vederci a casa mia per prendere un caffè e vedere se le posso dare una mano.

L'incontro:

Ci incontriamo a casa mia, preparando il caffè mi racconta un po' della sua vita, lavora sia in un'agenzia turistica, che in uno studio di architettura di una ditta edile, di proprietà della madre del suo ragazzo del liceo, in più sta studiando per la laurea magistrale in architettura. Da un mese è andata a convivere con il suo ragazzo, dice che in questo periodo di precarietà tra i suoi lavori e quello del compagno, amministratore di condominii, la scelta di andare a convivere forse è un po' avventata, Preso il caffè ci spostiamo a parlare nella mia camera, mi racconta che il problema per cui mi ha contattato è che spesso ha delle reazioni esagerate, sbagliate, a delle critiche che gli altri le fanno. Si sente sempre giudicata. Non riesce a capire se le cose non le vanno bene perché le giudica giustamente sbagliate o le vive lei troppo pesantemente. Pensa che parlarne con qualcuno possa essere utile per vivere meglio la sua vita. Mi parla di rapporti conflittuali con il compagno e con il padre. Descrive il compagno come una persona molto immatura, a 34 anni viveva ancora con la madre, se non lo smuoveva lei, chissà quando sarebbero andati a convivere. Hanno preso la decisione di abitare insieme, perché abitando dalle rispettive famiglie il rapporto era divenuto impossibile. Dice che sarebbero servite più sicurezze ma alla fine o uno lo fa ad una certa età o non lo fa più. Il compagno è una persona particolare, parla poco, si sveglia tardi e si fa' un sacco di canne tutto il giorno. Lo vuole aiutare, anche se sa che si può arrivare fino ad un certo punto nell'aiutare le persone. Le considerazioni che gli fa' creano grandi conflitti tra loro. Parla poi del rapporto con il padre, anch'esso da sempre molto conflittuale. Un padre molto critico rispetto alla sua scelta di andar via di casa e rispetto a come gestire la sua vita. Un padre che avrebbe voluto diverso, più affettuoso verso di lei, un padre normale. Pensa che la causa del suo problema sia nella sua famiglia, nel rapporto con sua madre. La madre è deceduta poco dopo la fine della scuola inseguito ad un lungo male, aggiunge che però non ce la si può prendere con chi non c'è. Parla della madre come assente ma contemporaneamente in competizione con lei rispetto alle attenzioni del padre. Quando il male peggiorò, lei fu l'unica tra i figli a starle vicino, per senso del dovere e non per affetto, cosa che le ha creato sempre un forte senso di colpa rispetto all'emozione di amore che avrebbe dovuto provare verso la madre ammalata ma che invece era rancore per dover stare con lei ogni weekend nella clinica al nord Italia dove era ricoverata. Le chiedo del senso di colpa. Sente sempre di dover fare delle cose, altrimenti si sente in colpa e se qualcuno poi giudica i suoi comportamenti, lei scatta di rabbia.

Continua dicendo che non è sempre così, per esempio al lavoro riesce a prendere bene le critiche ed è difficile che si arrabbi. Le dico che i rapporti lavorativi trovano senso nel prodotto del loro lavoro, obiettivo comune di tali rapporti e che probabilmente le comunicazioni in quel contesto sono vissute meno giudicanti perché rivolte ad un prodotto.

Le dico che sta parlando di problemi di rapporto con persone con cui ha dei forti legami affettivi e che sembra essersi rivolta a me in quanto psicologo-amico con cui in passato si è voluta bene e con cui ha la fantasia di un rapporto non giudicante e paritario, rispetto ad un professionista estraneo fantasticato come superiore e giudicante.

Il lavoro insieme può essere inteso come la creazione di uno spazio di pensiero circa i rapporti che mi racconta, utilizzando come indizi ciò che avviene nel nostro rapporto.

Tuttavia le dico che è la prima volta che mi capita una domanda da una persona che già conoscevo,

in realtà è anche la mia prima esperienza di lavoro con una adulta non diagnosticata, e che quindi ci saremmo visti ancora a casa mia per alcuni incontri per vedere se era possibile avviare il lavoro.

Sviluppo del setting:

Ci siamo incontrati altre 3 volte a casa mia, con lo stesso rituale del caffè, come se le dovessi offrire qualcosa per farla rimanere e non accettassi che questa persona mi pone una domanda, prendermi in carico questo rapporto mi spaventa. Dopo il primo incontro vivo con disagio il momento del caffè, un momento in cui non si capisce bene cosa dire, e mentre parliamo in camera mia sento come elemento di confusione non trovarmi in un contesto in cui ruoli siano più chiari. Lei mi chiede infatti perchè non mi faccio pagare visto che spreco del tempo con lei e che a lei è molto utile parlare con me, non so bene cosa dire e sento un senso di grande impotenza pensando che Laura sta prendendo in carico il rapporto mentre io aspetto. L'incontro successivo le propongo un luogo diverso in cui vederci, studio, il mio compenso e un possibile orario. Setting in cui si stanno svolgendo attualmente gli incontri.

I incontro a studio:

Ci incontriamo ad uno studio, in cui ho una stanza in affitto. Parliamo del quartiere, ha visto dei palazzi particolari venendo, si andrà a leggere chi li ha fatti poi mi dirà. Commenta che lo studio sembra molto professionale, al citofono si sentiva in imbarazzo, domandandosi come doveva chiamarmi. Mi chiede che si dice e subito dopo ridendo si chiede che ha da dire lei.

Il compagno è stato molto male per diverso tempo, quella che si pensava essere una normale influenza, si è rivelata una bruttissima polmonite. Adesso lui è convalescente. Si è resa conto che ha difficoltà a star vicino a chi ha bisogno di cure. Tuttavia i nervosismi, rispetto alle continue lamentele del compagno, stanno rientrando. E' stanca di questo periodo, spera che adesso si torni alla normalità. Lei è positiva per il futuro, se le cose andranno bene o male si vedrà. Non vede l'ora di non avere più tutte queste persone tra le scatole, le chiedo spiegazioni. Si è rotta di stare in mezzo ad altri. E' stata tutti i giorni dai suoceri, all'inizio anche a dormire. Il ragazzo tornato dall'ospedale, dove era stato ricoverato, è andato a casa dei genitori per la convalescenza.

Pensano di prendere un nuovo gattino oltre a quello che hanno già, un nuovo bambino dice ridendo. In un periodo in cui non c'è tempo ne solidità economica per fare un figlio, si prende un gatto e aggiunge che è un bell'impegno.

Il gatto si sentiva solo in questo periodo e lo ha portato a casa del padre, ironizza che le vengono i sensi di colpa anche con il gatto, Anche lei è stata alcuni giorni a dormire dal padre. Le chiedo se era solo il gatto a sentirsi così'.

Dice che si era sentita molto sola, finchè ha retto è rimasta a casa e poi è andata dal padre.

Adesso spera che ritorni tutto alla normalità. Le chiedo cosa voglia dire. Sperando che la convivenza funzioni e non sia come prima in cui lui le imputava tutti i problemi.

Ci sono delle cose del suo carattere che le vengono fatte notare come problematiche, ma che non è possibile che ogni problema derivi da questo. Lei infatti viene da me per capire e risolvere i suoi problemi, se i conflitti rimangono vuol dire che esistono conflitti indipendenti da lei.

Le dico che mi sento come un giudice tirato in causa per capire chi sta sbagliando.

Dice che non è questione di colpe, si sente confusa, come uno di quei giochi che si squotono e poi esce la risposta. Spiega che i problemi sono del rapporto e non solo dei suoi problemi con il giudizio ed il senso di colpa. Se lui la fa' incavolare facendo una cosa che sa' che le da' fastidio, non è colpa sua. Le chiedo cosa desideri da questo rapporto. Lei non lo sa' e mi chiede se è strano. Poi dice che desidera un rapporto più corretto, in cui una persona possa essere amata a prescindere da cosa fa', dai suoi comportamenti. Ride e dice che questo è un dovere dei bambini.

Le chiedo di spiegarmi meglio. Mi parla di un ragazzo di cui è stata innamorata tanti anni, in cui si sentiva così', non giudicata, ma non lo vede più perchè la storia non andava ne avanti ne indietro.

Le dico che sembra che abbia la fantasia che ci siano delle emozioni da dover provare, dei modi giusti, da adempiere per stare in rapporto con le persone a cui vuol bene e che questo sembra rendere difficile il voler bene ed il desiderio nel rapporto.

